

Venerdì 26 settembre 1997

4 l'Unità

LE IDEE

## Svizzera filonazista Emergono nuove carte

Nuova batosta per la Svizzera: il mito della neutralità durante la seconda guerra mondiale vacilla e gli stessi abitanti della Confederazione ne sono sconcertati. Dopo la sequela di rivelazioni sulla disinvoltura con cui le banche svizzere, durante la seconda guerra mondiale, custodirono l'oro dei nazisti provenienti da beni trafugati alle vittime dell'Olocausto, il colpo più recente al felice cliché che aveva contribuito a dare vita all'immagine di un paese cristallino nel suo altruismo e nella sua generosità, viene ora inferto da un autorevole storico il quale sta per pubblicare, carte alla mano, un saggio volto a dimostrare che la Svizzera ha mentito, ha esercitato la censura per celare la natura dei suoi veri rapporti coi nazisti ed ha cercato di coprire in ogni modo magagne che era bene non si venissero a conoscere. «I documenti contenenti le prove che la tanto decantata neutralità della Confederazione non era poi così limpida sono stati abilmente occultati. Ai ricercatori non è stato consentito di studiare la storia perché occorreva salvare la faccia e preservare la tesi ufficiale della neutralità per non andare incontro a conseguenze negative sul piano dell'immagine», scrive lo storico Sacha Zala in un saggio che sta per essere pubblicato dal periodico «Revue suisse d'histoire».

Per decenni - sostiene lo studioso - la Svizzera ha fatto di tutto per impedire che documenti relativi ai suoi rapporti coi tedeschi sequestrati dagli alleati al termine della guerra finissero nelle mani degli storici. In patria, queste carte erano coperte dal segreto che sarebbe durato fino al 1989, ma molte lettere microfilmate tedesche di Berna si trovavano negli archivi di Washington, teoricamente alla portata di tutti: però ogni qualvolta uno studioso chiedeva di poterle consultare, dalla Svizzera partiva un messaggio nel quale si consigliava di consentire l'accesso a quel materiale perché c'era il rischio che si volesse «fare del sensazionalismo». Censura, quindi, sia in patria che all'estero, per chi volesse saperne di più sulle relazioni particolari tra il regime nazista e la «neutrale» Svizzera che ad esso faceva da piazza finanziaria. In compenso si pubblicò nella Confederazione un libro «ufficiale» sui «rapporti internazionali durante la seconda guerra mondiale», libro basato su documenti incompleti forniti dal ministero degli esteri e di cui solo ora - sottolinea Zala - si riesce a valutare appieno quanto fosse addomesticato. Lo storico sostiene che durante la guerra la Confederazione ha messo per iscritto quelle che successivamente avrebbe definito «dichiarazioni imprudenti» le quali, se rese note, avrebbero potuto dare luogo ad una spiacevole campagna antielvetica. Il ministro degli esteri di Berna, scrive lo storico, che è svizzero, ha tentato per anni, con successo, di «cementare una visione mitica della neutralità elvetica». Ora l'idillio cartolina sta andando in pezzi.

Il «Nouvel Observateur» mette sotto accusa i maîtres à penser francesi con le tesi di due fisici teorici

## «Lacan, Derrida, Kristeva & Company? Impostori linguistici! Parola di scienziati»

Si chiamano Alain Sokal e Jean Bricmont, americano il primo, belga l'altro. Sul prestigioso e autorevole settimanale hanno passato al vaglio il linguaggio «pseudoscientifico» e post-strutturalista dei più famosi guru transalpini. Tante le sorprese, e non si salva nessuno.

DALL'INVIATO

PARIGI. Vita grama per gli intellettuali francesi. Non gliene va più bene una. Bernard Henri-Lévy è scomparso dalla circolazione da quando il suo film con Alain Delon, che si voleva serio e malinconico, è stato seppellito al festival di Berlino dalle spontanee e irrefrenabili risate della critica e del pubblico. Anche per il più ascetico André Glucksmann i tempi sono fatti più difficili. Il suo ultimo libro, «Le bien et le mal», suscita polemiche ma anche pesanti ironie.

Un suo collega filosofo, François Rivenc, ha pubblicato su «Libération» un lungo articolo di allegria stroncatura. Rivenc, come altri, se la prende con l'autoflagellazione tipica di questi tempi. Non vede, come Glucksmann, «il nazista che è in tutti noi». Non gli pare che siamo «tutti colpevoli d'indifferenza» verso i crimini del mondo. Invita, per capire il nazismo e le barbarie contemporanee, a rigorosi e faticosi studi di carattere storico e politico: «Il moralismo - dice - è una capitolazione dell'intelletto, e la resistenza al nazismo comincia senza dubbio dal desiderio di vedersi chiaro». Probabilmente senza saperlo si ritrova in sintonia con Eric Hobsbawm, che nei giorni scorsi confidava a «Repubblica»: «La vita intellettuale francese è un cammino verso la "reductio ad absurdum"».

Il suo libro «Il secolo breve» - è vero - aspetta ancora un editore francese. Ma la critica è pertinente. Quanto incide - in termini di tempo perso - il gusto del paradosso, la ricerca barocca del linguaggio, l'estasi dell'autocompiacimento nelle varie discipline dei «maîtres à penser» transalpini? E adesso, come se non bastasse, ecco un brillante e sfrontato giovanotto americano scagliare una tegola giusto sulla nuca dell'intellettualità francese. Tegola che fa male. Così attentamente soppesata e ben lanciata che non si può far finta di niente, non si può scollar le spalle e dire: «Ah, questi americani». Sanguina tanto, quella nuca centrata dalla tegola, che il «Nouvel Observateur» (che è un settimanale ma non solo: è, e soprattutto è stato, uno dei luoghi deputati del dibattito ideologico e culturale parigino) vi dedica la copertina chiedendosi a tutta pagina: «Gli intellettuali francesi sono degli impostori?».

Il giovanotto americano si chiama Alain Sokal ed è già noto alle cronache. Cronache nobili, beninteso. Quelle degli ambienti accademici e universitari del mondo intero. Ha quarantadue anni e insegna fisica teorica delle particelle elementari alla New York University. Condisce il suo impegno professionale con una vera passione per la filosofia della scienza. L'episodio che l'ha reso celebre fu una beffa perpetrata l'anno scorso ai danni della prestigiosa rivista «Social Text» della Du-



Cristofari/A3

Qui sopra, il filosofo Jacques Derrida. In alto a destra, il «nouveau philosophe» André Glucksmann e, qui a destra, lo psicoanalista Jacques Lacan



ke University, nella Carolina del Nord. Inviò un saggio che pareva un concerto di Mozart. Una musica di parole esaltata, a tratti incomprensibile ma sempre seducente. Basti il titolo del saggio: «Trasgredire le frontiere: verso un'ermeneutica trasformatrice della gravitazione quantistica». O nel testo: «La topologia del soggetto di Lacan è stata fruttuosamente applicata alla critica cinematografica e alla psicanalisi dell'Aids». Tutto così. Una serie infinita di fesserie infiocchettate ad uso e consumo di «Social Text» e della «sinistra accademica» americana. La rivista ebbe il saggio e lo trovò divino, tanto da pubblicarlo nella sua integrità. Soprattutto perché Sokal aveva preso la precauzione, tra un delirio e l'altro, di citare ed elogiare senza freni illustri e meno illustri colleghi. Fu lui stesso a mascherarsi in un altro articolo che pubblicò su «Lingua franca». Da allora è un appestato in quegli ambienti. L'hanno tacciato di condotta poliziesca (la famosa «provocazione»), di essere un reazionario della più bell'acqua come reazionario sarebbe la goliardia. Lui ride e dice al «Nouvel Observateur»: «Sono sempre stato di sinistra, e non solo di quella tradizionale. Sono femminista, appog-

gio le lotte contro le disuguaglianze e gli eccessi di potere. Quindi non condanno affatto i nuovi movimenti sociali, ma soltanto i loro eccessi». Tra questi vede in particolare le diverse «filosofie della differenza» che nutrono il pensiero postmoderno e l'abbandono del punto di vista razionalista. Per questo va in bestia alla lettura di certi testi. Ma veniamo alla tegola sulla nuca dei «maîtres à penser». Alain Sokal stavolta ha trovato un complice. Insegna anch'egli fisica teorica, all'università di Lovanio. È un belga e si chiama Jean Bricmont. I due hanno scritto questo «Impostures intellectuelles», che sarà in libreria il 2 ottobre per tipi di Odile Jacob. Stavolta mirano alto. Direttamente alle fronti spaziose di gente come Lacan, Virilio, Derrida, Baudrillard, Deleuze, Kristeva. Un tiro a segno, una sventagliata di mitra. L'angolazione è limitata ma precisa. Dei suddetti signori non discutono l'opera o il pensiero. Fanno di peggio. Ne mettono in dubbio l'onestà intellettuale. Li hanno beccati in flagranza di reato, e lo dimostrano. Tutto questa bella gente infatti un giorno ha pensato di utilizzare la terminologia scientifica per disegnare le loro diverse geometrie filosofiche. La-

can per esempio ha parlato di superfici cross-cut, di topologia: «Le sue affermazioni non sono false - dice Sokal - ma del tutto prive di significato». E comunque non si dice «cross-cut» ma «cross-cap». E giù con la dimostrazione (non riassumibile, almeno per le nostre forze) della vanità del verbo lacaniano, laddove commise l'imprudenza di individuare analogie tra la matematica e le strutture delle malattie mentali. Oppure Julia Kristeva, che volle stabilire una teoria formale del linguaggio poetico fondata su nozioni matematiche della teoria degli insiemi. Un disastro, dicono Sokal e Bricmont documenti alla mano. Roba da insegnare che due più due fa quattro, e non cinque. Quanto poi all'applicazione della matematica alla poesia, non sta proprio in piedi. O ancora il povero Jean Baudrillard che ha osato parlare di «iperspazio a rifrazione multipla». Chiosa Sokal: «In fisica esiste la parola spazio, come anche iperspazio e rifrazione. Ma che vuol dire iperspazio a rifrazione multipla o variabile? È apparentemente scientifico, ma in verità tanto pomposo quanto privo di senso». Oppure Paul Virilio, urbanista e filosofo, del quale una frase in particolare ha colpito i

due compari del tiro a segno: «Con la deriva delle figure e delle figurazioni geometriche l'effrazione delle dimensioni e le matematiche trascendentali raggiungiamo vertici surrealisti della teoria scientifica...». Dicono Sokal e Bricmont che si tratta unicamente di «esibire un'erudizione superficiale gettando in faccia al lettore senza vergogna termini dotti in un contesto nel quale non hanno alcuna pertinenza». Ecce, eccetera, per 274 pagine di demolizione puntigliosa e apparentemente (neanche noi conosciamo gli arcani della teoria della relatività) indiscutibile.

Dunque impostori, questi «intelletto»? Sokal e Bricmont non sono delle teste di mulo. Negano vigorosamente di aver voluto metter sotto accusa un pezzo di storia del pensiero europeo e francese in particolare. Va dato loro atto che non discutono la fondatezza e il valore di quanto prodotto dai vari Lacan e Virilio. Introducono però il fondato dubbio che, come dire, non tutto è oro quel che luccica. E che la leggerezza con la quale i suddetti si sono appropriati di insiemistica e quantistica getta un cono d'ombra su tutto il resto.

In fondo la critica dei due prierini del villaggio accademico porta in sé un buon senso contadino: non bastano i paroloni per esprimere un'idea. L'illustre consesso impallinato da Sokal e Bricmont ha già trovato, come è giusto, i suoi avvocati difensori. Per esempio Pascal Bruckner, che difende «l'onore degli intellettuali francesi, quello di prendere in permanenza il bel rischio di pensare».

Più piccata la reazione di Julia Kristeva, la quale vede nel testo iconoclasta un'espressione pura di francofobia da situare addirittura in un «contesto politico pesante», dove «la competizione economica e diplomatica tra l'Europa e l'America porta con sé una nuova divisione del mondo, opponendo feroci interessi e ripieghi identitari». Troppo onore, direbbero i due del tiro a segno.

Gianni Marsilli

Presentato ieri a Roma l'ultimo libro del filosofo iberico dedicato alla scuola e al «valore di educare»

## Savater: «Maestri e maestre, sono loro i veri eroi»

«Sì, sono ottimista - dice l'autore - perché senza ottimismo non c'è educazione». L'intervento polemico di De Mauro e la replica di Veltroni.

Dell'educazione conosciamo tutti il deficit: lo raccontano ogni giorno le cronache dei quotidiani che parlano dei giovani. Conosciamo le mancanze e i ritardi del sistema scolastico; i lunghi ed estenuanti dibattiti sui nuovi obiettivi della formazione, sull'età dell'obbligo, sulla difficile situazione degli insegnanti. Il risultato, in genere, è un gran senso di frustrazione.

Ed anche ieri sera, nella sede romana di Laterza, durante la presentazione dell'ultimo libro del filosofo iberico Fernando Savater, *A mia madre mia prima maestra*. Il valore di educare, aleggiava un certo pessimismo, nonostante si tratti di un lavoro che fa l'effetto, invece, di una poderosa iniezione di vitalità, e di fiducia nel buon esito degli sforzi educativi. Ed è proprio questo il suo primo, grande pregio. «Nel caso di un libro sulla funzione educativa - spiega il filosofo nell'introduzione al libro - l'ottimismo mi sembra di rigore: cioè, credo sia l'unico atteggiamento rigoroso».

Continua più avanti: «Chi prova repulsione per l'ottimismo, deve lasciar perdere l'insegnamento, senza pretendere di pensare in che cosa consiste l'educazione». Un «pensare positivo», dunque, che contribuisce a rendere il libro appassionante come un romanzo, assieme alla centralità che Savater attribuisce ad una riflessione sul valore dell'educazione. La quale, ricorda, nel passato è stata trattata da grandi filosofi quali Montaigne, Locke, Rousseau, Kant e Bertrand Russell. «Ce ne fu persino uno, John Dewey - scrive - che giunse a definire la filosofia come "teoria generale dell'educazione"». Savater non arriva a tanto. Ma sostiene tuttavia che l'educazione sta alla base di ogni vivere democratico. E così, mentre «l'opinione pubblica dà per scontato che alla professione di maestro si dedichi esclusivamente chi è incapace di maggiori aspirazioni», Savater capovolge la scala dei valo-

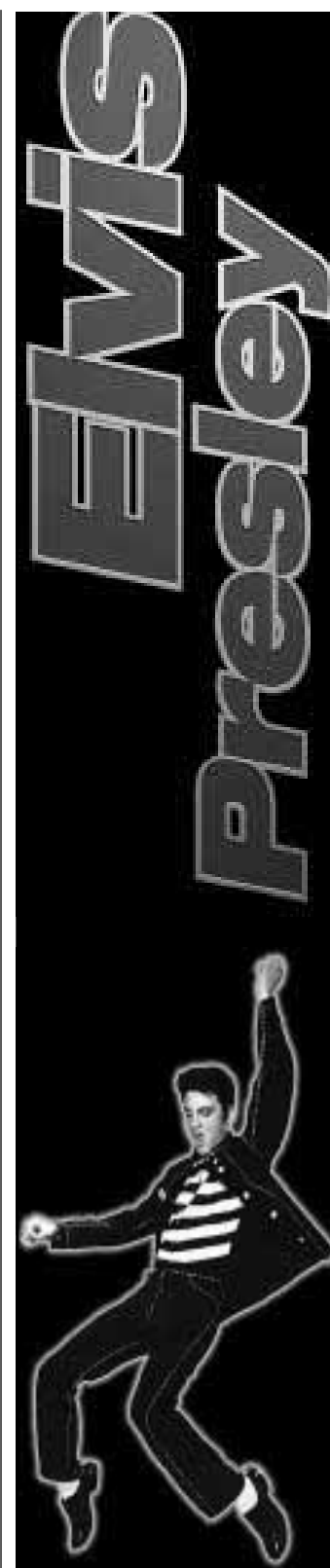
ri. A maestre e maestri va la sua più assoluta ammirazione. «Li considero anzitutto la categoria più necessaria - scrive - intrepida e generosa, la più civilizzatrice di tutti noi, che pure lavoriamo per rispondere alle richieste dello Stato democratico. Ma il dibattito, si diceva all'inizio, non s'è lasciato contagiare, purtroppo, dallo spirito del libro. Lo scambio di idee, seguito alla presentazione di Savater, cui ha partecipato anche il ministro dei Beni culturali Walter Veltroni, è tornato a sottolineare difficoltà, ostacoli, manchevolezze del sistema. Tullio De Mauro lo ha dichiarato subito: «Concordo con Savater sul valore civile e centrale dell'educazione. E sul fatto che il suo sviluppo deve essere sottratto alle oscillazioni, pur

necessarie, della politica. Però...». E qui una pausa ha sottolineato la valanga di perplessità che opprime il noto linguista: «Tutto questo può andare bene in Spagna - ha detto - un paese, nel quale il primo giorno di scuola il principale quotidiano pubblica in prima pagina uno splendido articolo sulla scuola. In Italia un fatto così sarebbe impensabile. Siamo l'unico paese - ha aggiunto - in cui i maestri hanno uno stipendio al di sotto del reddito medio. Meno di Cippiti, per intenderci. Veltroni e Prodi - ha continuato De Mauro - in campagna elettorale hanno promesso che il tema della scuola sarebbe stato centrale. Ma ci troviamo di fronte ad una situazione in cui il problema slitta sempre in secondo piano. E così la nostra scuola conti-

nua a spegnere le intelligenze...». Chiamato in causa, Veltroni ha rivendicato a questo governo il merito di aver evitato tagli della spesa pubblica nel campo della scuola e della cultura. E ha poi contestato le affermazioni di De Mauro secondo cui l'educazione, anche con il governo dell'Ulivo, è slittata in secondo piano.

Durante l'incontro, cui hanno partecipato, fra gli altri, Alba Sasso, del Cidi, Francesco Tonucci e gli psicanalisti Anna Oliveira e Massimo Amanniti, sono stati toccati i molteplici temi «canonici» dei dibattiti pedagogici: il rapporto fra educazione ed informatizzazione, la preparazione degli insegnanti, scuola pubblica, scuola privata. Su quest'ultimo punto Savater non ha dubbi: «Non è tanto importante la distinzione fra educazione pubblica e privata. Ma sottolineare che essa ha sempre valore pubblico».

Eleonora Martelli



**Jailhouse Rock**  
Il delinquente del Rock'n'Roll

Il film migliore di Elvis. The King è un ex galeotto: impara in prigione a suonare la chitarra e diventa una star del rock.

Contiene le canzoni più scatenate di Presley: Jailhouse Rock, Treat Me Nice, Don't Leave Me Now.

Il mito in edicola a 18.000 lire

musica  
**I'U**